

Che cos'è la democrazia

Attraverso lo spazio e il tempo in divenire, anche la costruzione che segue è ascrivibile allo schema della tecnica aristotelica, nota come sillogismo. Questa è la democrazia di Pericle. Questa è l'Unione europea. Questa è l'Unione europea di Pericle. Secondo un punto di vista, che non può non essere liberale, il preambolo della Costituzione europea si avvale correttamente delle parole del Pericle di Tucidide: La nostra Costituzione è chiamata democrazia perché il potere è nelle mani non di una minoranza ma del popolo intero.

Nel preambolo della Costituzione europea, è presente una frase che Tucidide fa dire a Pericle. A giudizio dell'illustre filologo e storico, Luciano Canfora, si tratterebbe di una vera e propria "falsificazione" (in *La democrazia storia di un'ideologia*, 2004).

Ho riletto il saggio di Canfora dopo che a settembre 2015, in uscita per la Feltrinelli, è stato tradotto un altro interessante saggio, pubblicato per la prima volta nel luglio 2013, di David Van Reybrouck dal titolo *Contro le elezioni-perché votare non è più democratico*. Il saggio si apre con una frase di Jean-Jacques Rousseau tratta da *Il Contratto sociale* (1762): "Il popolo inglese crede di essere libero, ma si sbaglia di grosso; lo è soltanto durante l'elezione dei membri del Parlamento; appena questi sono eletti, esso torna schiavo, non è più niente".

Dalla rilettura di entrambi i saggi, è scaturita questa mia riflessione critica sul concetto e l'essenza della democrazia, e in particolare sul lungo e difficile cammino di costruzione dell'odierna democrazia europea.

Democrazia: etimo e topos

Per Canfora, l'uso del termine *demo-crazia* è stato introdotto nel linguaggio dell'uomo ed in particolare esperito dai greci ateniesi al fine di rappresentare l'idea di comunità che nell'*antichità* trova compimento allorché a tutti i *liberi* di Atene, e quindi non agli schiavi (tra i quali, in particolare, gli *iloti* di Sparta ex *Dori liberi*) che di essa ne fanno parte, è attribuito il diritto di cittadinanza. Al di fuori della città greca, fuori dal territorio e oltre i confini della *polis*, non restano che i barbari (*oi barbaroi*). Per gli stessi greci, l'esercizio *effettivo* della cittadinanza è invece questione procedurale, regolata dal meccanismo di scelta della decisione, e quindi mediamente dal meccanismo di elezione.

Quest'apparente prima conclusione sembra pertanto ricondurci alla problematica con cui si apre il più recente libro di Van Reybrouck; ma la conclusione sarebbe affrettata. Ragion per cui, ripropongo l'analisi dell'etimo (dal greco *etumon*: vero, reale, genuino) della parola *demo-crazia*, così come peraltro proposto e argomentato nel saggio di Canfora. L'autore, come anticipato, Canfora parla innanzitutto di un clamoroso equivoco in cui sarebbero incorsi i padri costituenti della *moderna Europa*, in base ad un'interpretazione errata di un famoso discorso di Pericle, così come sarebbe stato tramandato da Tucidide.

Così, di seguito:

“La parola che adoperiamo per definire il nostro sistema politico (...) è democrazia per il fatto che, nell’amministrazione, esso si qualifica non rispetto ai pochi ma rispetto alla maggioranza. Però nelle controversie private attribuiamo a ciascuno ugual peso e comunque nella nostra vita pubblica vige la libertà” (II, 37).

Dunque, riassumendo, nell’*antichità* e nell’ambito del sistema politico di cui Tucidide fa dire a Pericle, la “libertà” è riconosciuta alla “maggioranza” degli uomini; che, in quanto maggioranza, sarebbe, come in effetti è, formata in prevalenza dai “non possidenti”; gli uomini, in quanto “liberi”, godono del diritto corrispettivo di “cittadinanza”; l’esercizio *effettivo* della “cittadinanza” comporta un esercizio effettivo della “libertà”, che pertanto domina la *sfera pubblica*; a differenza di quanto avviene nella *sfera* (delle controversie) *privata*, dove domina il principio dell’“uguaglianza”.

La sottolineatura è mia, e mi consente pertanto di evidenziare un elemento in più, che emerge dalla ri-costruzione compiuta da Canfora. Questo elemento è rappresentato dalla condizione economica dei *liberi* (e solo in parte - privatamente - uguali), possidenti e non, e in maggioranza non possidenti. Il criterio della maggioranza non avrebbe dunque una valenza ed una funzione *numerica* ma essenzialmente o prevalentemente *economica*. L’interpretazione, seguirebbe l’analisi di Aristotele: il criterio discretivo della maggioranza, che qualifica il sistema politico “*sbilanciato verso il demos*”, assume una valenza non numerica ma economica (possidenti/non possidenti=rappporto tra classi); e quindi un sistema *democratico*, che si caratterizza per la “*prevalenza del demo*” (Aristotele), per dirsi tale, dovrebbe far riferimento piuttosto alle condizioni economiche della maggioranza dei cittadini che ne fanno parte. In ogni caso, una sorta di regime evolutivo equivalente al termine, *democrazia*, originariamente in uso.

Per completezza, occorre anche dire che Canfora si serve del criterio *materiale* del possesso anche per distinguere “*Platone e gli utopisti*” dagli altri pensatori *antichi* (e, semplificando, aggiungerei *moderni*) della democrazia, in quanto, a differenza di tutti gli altri, sarebbero i soli a “*mettere in discussione il diritto di proprietà*”. E’ da questo presupposto che deriva la caratterizzazione del “*Platone ‘comunista*””; ma, in effetti, palesemente sconfessata dal modello di organizzazione classista dello stato pensato dallo stesso filosofo e propugnato nel corso di tutta la sua opera politica e in particolare ne *La Repubblica* (in greco antico, *Politéia*).

Nella trasposizione moderna del concetto di demo-crazia, Canfora ritiene essenzialmente che: a) “*La riflessione greca, o forse soprattutto ateniese, si è spinta fino al punto più alto, fino alla consapevolezza dell’irrelevanza delle forme politiche in quanto forme*”: b) “*... alla fine - o meglio allo stato attuale delle cose – ha avuto la meglio la ‘libertà’*. Essa sta sconfiggendo la democrazia. La libertà beninteso non di tutti, ma quella di coloro che, nella gara, riescono più ‘forti’ (nazioni, regioni,

individui): la libertà rivendicata da Benjamin Constant con il significativo apologo della 'ricchezza' che 'è più forte dei governi'".

E tuttavia, se - come l'autore anche ribadisce, "*il fatto è che proprio perché non è una forma, non è un tipo di costituzione, la democrazia può esserci o esserci solo in parte o non esserci affatto, ovvero tornare ad affermarsi, nell'ambito delle più diverse forme politico-costituzionali*" (n.d.r.: la sottolineatura è mia) -, allora la questione della *democrazia* diventa comunque una questione *pratica*, in fondo e in genere, legata all'esercizio (e quindi *effettività*) del "potere" (-*crazia*, dal greco *kratia*; da *krateo*, dominare). E quindi, a mio modestissimo parere, anche assumendo il punto di vista dell'autore, resterebbe da definire ancor prima un'altra questione, ovvero la possibilità o la concretizzazione (*effettività*) di un sistema politico sì definito. E quindi, prima d'interrogarsi come fa Canfora, in conclusione del saggio, sulla possibilità che "*la democrazia sia (è) rinviata ad altre epoche*", se sia in effetti già esistito un sistema politico siffatto. E quindi un *topos* di riferimento che, in tal caso, sia inteso come *luogo dell'abitare*. Nel significato che immediatamente riecheggia la "*dimora dell'abitare*" di heideggeriana memoria.

La democrazia rappresentativa o elettiva

Ma, davvero la democrazia è solo una questione di rappresentanza e, in definitiva, di elezione dei rappresentanti da parte dei rappresentati, dei governanti da parte di tutti i cittadini che fanno parte dell'intera comunità? Ed è vero che può dirsi davvero democratica solo quella comunità in cui il voto sia in effetti libero e uguale o, detto in altro modo, all'interno di ogni *com-unità co-(r)rispondente* sia garantito e tutelato il *suffragio universale*?

"Oggi (n.d.r.: luglio 2013) *si contano 117 democrazie elettive, fondate cioè sulla procedura delle elezioni, su un totale di 195 paesi. Tra queste, 90 sono considerate democrazie effettive*"(Van Reybrouck).

Anche attraverso le parole di Van Reybrouck ritorna il tema, che attraversa i millenni, e ripropone il "nodo gordiano", che più di tutti a quanto pare occorre sciogliere, dell'*effettività* del sistema denominato *democrazia*. Certo è che i millenni hanno il portato del cambiamento, che accade. Ovvero, il *de-stino*, che è: *lo stare dell'essere e l'essere dello stare medesimo*. Unica costante, che apparentemente permane, il principio di regolazione dei rapporti tra *elettori* ed *eletti*. Ridurre pertanto l'intera questione al fatto elettorale è cosa piuttosto banale, tanto da apparire tutto sommato inutile.

Van Reybrouck stabilisce quindi, già in apertura, che la questione di ogni sistema politico, e quindi anche *la stessa forma della democrazia*, "*deve trovare un equilibrio tra due parametri fondamentali: l'efficienza e la legittimità ... L'efficienza corrisponde alla capacità d'agire, la legittimità al sostegno dei cittadini all'azione pubblica*". E qui, il parametro dell'*efficienza* sembra pertanto precedere l'altro

parametro prefissato della *legittimità*; come se il cittadino *moderno* (confesso che preferirei usare l'aggettivo sostantivato *postmoderno*), a differenza del cittadino *antico*, debba essere pubblicamente capace di agire per essere legittimato, e non esattamente il contrario. Prima di arrivare al voto, che lo elegga, il candidato deve infatti dare prova pubblicamente di ogni sua capacità o incapacità, peraltro, a quanto pare, non solo di governo.

E tuttavia, l'analisi dell'autore è improntata alla risoluzione di uno stato o meglio situ-azione che egli stesso definisce, generalmente, di "*stanchezza democratica*". Ponendo così l'accento, in via praticamente esclusiva, cosa che ritengo sia un errore, sul punto di vista di una soltanto delle due parti che, come detto, necessariamente si confrontano, elettori ed eletti, governanti e governati.

Per i *governati* di oggi, le diagnosi sono quattro:

- È colpa dei politici (populismo);
- È colpa della democrazia (tecnocrazia);
- È colpa della democrazia rappresentativa (democrazia diretta);
- È colpa della democrazia rappresentativa elettiva (democrazia partecipativa o deliberativa).

L'autore, dopo aver discusso tutte e quattro le diagnosi, ed aver evidenziato per ciascuna di esse criticità *positive* e *negative*, sembra compiere un vero e proprio azzardo, relativo ad una proposta di risoluzione della crisi di efficienza e di legittimità degli odierni sistemi politici. Pressato, a suo giudizio, da una questione divenuta urgentissima, egli così conclude:

“Stiamo distruggendo la nostra democrazia limitandola alle elezioni, quando in realtà le elezioni stesse non sono state inventate come uno strumento democratico (n.d.r.: d'accordo con Canfora, anche Van Reybrouck parla dell'elezione come di un moderno meccanismo “re(-)pubblicano” - la divisione del termine prefissato è mia - appannaggio di un capo o una classe dominante). Ecco in una sola frase, la tesi che ho sviluppato nei tre primi capitoli di questo saggio. Nel quarto ho esaminato come il sorteggio, procedura storicamente molto più democratica, potrebbe essere reintrodotta ai giorni nostri” (n.d.r.: la sottolineatura è mia). In ogni caso, una procedura elementare in tutti i sensi, ovvero il sorteggio, che si accompagnerebbe ad uno schema rappresentativo di tipo elettivo, così come dalla fine del secolo scorso tipico dei modelli cosiddetti di *democrazia partecipativa* o *democrazia deliberativa*.

Una conclusione per non concludere

Il discorso , tuttavia, com'è lecito presumere, non finisce qua. A tal fine, un altro brano dell'autore, dal quale traggo spunto, mi sembra infatti particolarmente interessante:

“In questi ultimi anni, una parte cospicua del potere dei parlamenti nazionali è stata trasferita a delle istituzioni transnazionali come la Banca centrale europea, la Commissione europea, la Banca mondiale e l’Fmi. Non essendo eletti democraticamente, questi organismi portano a una tecnocratizzazione considerevole del processo decisionale”.

Tutto ciò è accaduto e accade. E' *questo*, ciò che accade. E quindi, oggi, è solo e prettamente di *questo* che bisognerebbe più discutere. Tutto il resto è: *utopia* (Voce dell'Enciclopedia Treccani: “dal nome fittizio di un paese ideale, coniato da Tommaso Moro nel suo famoso libro *Libellus ... de optimo reipublicae statu deque nova Insula Utopia* (1516), con le voci greche *ou* ‘non’ e *topos* ‘luogo’; quindi ‘luogo che non esiste’”).

Ogni pura astrazione e fuga dalla realtà impedisce, infatti, di fare i conti con i destini delle *nuove* democrazie iscritti nel nuovo processo globale (o *globalizzazione*) in atto. Ad esempio, questo vuol dire che - se appartenente all'Unione europea - ogni stato non è più riferimento per se stesso, ogni cittadino di ogni stato-membro è cittadino dell'Unione.

Egli stesso, in quanto individuo, ne assume la cittadinanza perché ritenuto “libero” all'interno dei confini del corrispondente territorio di appartenenza. Ad egli stesso, in quanto cittadino europeo, è attribuito anche un potere di elezione; che deve però tenere conto necessariamente della complessità della *nuova* organizzazione comunitaria e del *nuovo* mondo, globale, nel quale viviamo. Al di fuori dei confini del corrispondente territorio, c'è l'*altro*. L'extracomunitario, chiunque esso sia e a qualunque altro stato o comunità internazionale appartenga o, se a-polide (dal greco, *senza città*), dal quale provenga: statunitense, russo, cinese, giapponese, australiano, senegalese o *altro* che sia.

E' la bellezza del *nuovo* mondo globale che apre e sviluppa *nuove* democrazie, ma allo stesso modo di quelle che furono concepite e così denominate dai filosofi greci dell'*antichità*. Altro che scontro tra *libertà* e *democrazia*. I processi di formazione e consolidamento di ogni democrazia sono per loro stessa natura instabili ed hanno continuamente bisogno sia di sostegni che di correttivi adeguati. Ma, nel corso di questi stessi processi, *libertà* e *democrazia*, come si suole dire, camminano a braccetto. Salvo che alle parole non vogliamo attribuire un significato diverso, un significato che sia per noi tuttavia estraneo, e quindi *altro* da ciò che *effettivamente* rappresentano.

Credo proprio che Aristotele avrebbe definito democratico anche il sistema politico che è nato in Europa e che rischierebbe di cedere e di franare sotto il peso

dell'egoismo dei singoli stati membri che non vogliono farne parte a pieno titolo o non vorrebbero più farne parte. E cioè, vorrebbero starne fuori. Fuori dai confini, oltre i quali vivevano un tempo i barbari (oi barbaroi).

Angelo Giubileo